

Notturmo siciliano e galoppo finale

VENEZIA, Settembre

In tutte le città la messa di mezzogiorno è generazionale: la più aristocratica è quella che si celebra in quell'ora a San Marco: ma tutta l'aria di un convegno mondano. Non mai si gridò al sceriffo: vi sono tradizioni che non si possono correggere e a Venezia avveniva così nel Seicento e così avverrà fra mille anni. I santi dovranno sopportare sempre con rassegnazione gli sguardi che si scambiano gli honorari nella penombra delle arcate e la musica dell'organo accompagnava nella loro ascesa gli animi verso Dio, come pensava lo stesso Bembo e i poeti piacenti che gli fecero corona. All'entrata della basilica un carillon produsse l'ingresso alle donne che portano abiti inverosimili, come se l'ufficio potesse impedire all'amore di farsi vivo. Difatti ora che sono di moda le vesti lunghe il cartello è diventato un anacronismo: si fa perfettamente come ieri. Le coppie si siedono sulle panche che girano attorno alle colonne e nel silenzio discorrono con gli angeli d'oro che aprono le loro ali pietose sulle debolezze umane, mentre Gesù celebra la gioia della vita al tavolo dei nuovi sposi o la Vergine mostra ai Magi il piccolo Messia. Il prete, all'altare posto sulla soglia dell'abside, borbotta gli incomprendibili versetti del sacrificio, ma le figure dei musicisti parlano alla fantasia dei giovani tedeschi che spalancano le pupille estatiche verso l'alto, ai professori dagli occhiali d'oro che consultano le guide, alle americane che non sanno frenare i loro gridi di entusiasmo, alle francesi che emulcheranno vivacemente come gruppi di rondini. Ma non prega nessuno? Sì, c'è della gente che prega: vecchiette che nessun rumore riesce a distinguere, giovani decorati che non alzano il capo dalla filotea, ragazze che forse hanno provato la prima comunione e cercano conforto nella fede.

Quando la messa finisce, la piazza è un mareggiare di teste, di abiti sgarbati, di cappellini civettuoli, di militi fascisti, di marinai italiani ed inglesi. Intorno è il brusio di un vasto alveare. Stormi di colombi volteggiano nell'aria candida e vanno a posarsi sulle spalle dei curiosi, a beccare il granturco sulle mani degli sposi novelli venuti a consumare qui la prima fetta della loro luna di miele. Il tricolore ondeggia attorno ad due altissimi pennoni. La basilica di San Giorgio disegna la sua sogoma pallorizzata rosea, passano rombando sul vicino specchio d'acqua i motoscafi delle navi da guerra e i vaporetti s'incrociano. Il languore autunnale è svanito; le campane sono alligre e la folta che a poco a poco abbandona la piazza per gli sbocchi laterali sorride soddisfatta, dopo aver ricevuto il perdono di Dio nella chiesa coperta di ogni tesoro e che pare voglia promettere ogni bene a chi ha guadagnato la sua giornata.

Ma cosa c'entra tutto questo col concerto che ha chiuso il Festival internazionale di musica? C'entra per la stessa ragione per cui Venezia è stata scelta a sua sede, come una parte essenziale del programma offerto a coloro che vi sono stati chiamati, dono di poesia e di bellezza che non costa nulla ma che crea nell'animo quello stato di grazia necessario a comprendere, ad accogliere le rivelazioni dell'arte.

Il concerto di domenica si è svolto nel pomeriggio sotto la direzione del maestro Bernardino Molinari con la partecipazione dell'orchestra dell'Augusto, della deliziosa soprano Ines Alfani Tellini e del pianista Guido Agosti. Il primo lavoro eseguito è stato quello del patetico cantante Giuseppe Mulè: Sicilia canora, composizione molto nota ma che fa piacere risentire di tanto in tanto per l'ondata di melodia che la percorre. Essa

consiste di due parti. La prima è un notturno che descrive una delle magiche notti di Taormina, quando le stelle vegliano sui giardini e i gelomanti respirano quietamente lungo i muri degli orti. L'orchestra riesce a dare questa sensazione di pace e d'incantesimo e il canto di una popolana accompagnata dal gemito di uno sciacquatopoli avvicina improvvisamente con la voce umana quella terra di passione e di mistero:

*« Ferria muriri utra sta notti,
i castari ta tu vocca e poi muriri... ».*

I due versi modulati con la languida cadenza propria delle canzoni popolari siciliane dalla Ines Alfani Tellini narzano il tormento delle donne che laggiù credono ancora alla fatalità dell'amore e venendo a poco per una strada di campagna lasciano dietro di sé l'eco che per lungo tempo le grotte si lanciano di gola in gola.

Alla fine di questa prima parte il pubblico ha applaudito fragorosamente ed ha chiamato fuori Ines Alfani Tellini che aveva assolto con garbo il breve ma interessante compito affidato. La seconda parte del lavoro vuole raffigurare la fertilità della Conca d'Oro: ma, benché abbia molti pregi melodici, non riesce a culminare come nell'introduzione. Nell'insieme però è piaciuta e Giuseppe Mulè ha ricevuto non solo applausi « innovati », ma è stato chiamato anche alla ribalta.

Noti pure erano, anzi celebri, la *Serenata medicinale* di Zandonani, la *Terceza per pianoforte e orchestra* di Rossetti e *La mer* di Debussy che hanno interessato per la bontà dell'esecuzione, il lavoro specialmente del creatore dell'impressionismo musicale è sembrato scritto per la laguna veneta, sicché rievocando molti hanno percepito le mille voci che si levavano dai canali circostanti, ognuna con un timbro diverso, con una tonalità che era facile rintracciare in un ricordo di vagabondaggio: *giochi di gente, dialoghi perenni del vento e del mare*.

Molto interesse ha suscitato la *Perceza* del compianto Ferruccio Busoni che soltanto dopo la morte è cominciato ad essere veramente ammirato in patria. Di essa Molinari ci ha dato un'edizione penetrante, rendendone l'angoscia cupa e disperata, il pianto del figlio che piange sul cadavere della madre, cullandola col ritmo della culla che lo addormenta bambino.

Questo lavoro è molto piaciuto, ma ci sarebbe stato gradito udire qualche cosa di più di questo grande italiano morto in terra di esilio. Egli merita di essere più largamente conosciuto e divulgato nella patria che quasi lo ignorò in vita.

Il concerto si è chiuso con un galoppo (sarebbe meglio dire corsa ora che i cavalli hanno ceduto il posto alla macchina) di Arthur Honegger: Pacific 231. Trascrive le parole con cui l'autore illustra questo suo lavoro novecentista: « Ho sempre amato appassionatamente le locomotive. Per me esse sono degli esseri viventi, in Pacific non ho cercato il imitare i rumori della macchina a vapore; ma di tradurre nella costruzione musicale una impressione visiva e in senso di godimento fisico. Parlo da una contemplazione oggettiva: il tranquillo respiro della macchina allo stato di riposo, lo sforzo del primo spostamento, poi l'accelerarsi progressivo della velocità per giungere allo stato libero, al patos del treno lanciato in corsa notte alla velocità di 120 chilometri all'ora. Come oggetto ho scelto la motoviva tipo Pacific modello 231 per emi pesanti di grande velocità ».

Il lavoro è stato eseguito in maniera impareggiabile e Bernardino Molinari vi ha conferito, con un moto uniformemente accelerato, l'impeto dei treni che divorano lo spazio e violentano balcandando il silenzio casto della notte. Esso ha sollevato molti contrasti, ha messo l'uno contro l'altro tradizionalisti e modernisti, ma è indubbiamente notevole per la originalità del tentativo, come una primizia di quella che sarà la musica di domani.

Con questo finale movimentatissimo il Festival internazionale di musica ha conquistato la sua prima tappa con molta soddisfazione di quanti lavorarono con coraggio e con fede alla fondazione di questa nobile e italianissima fiera artistica. Essa è stata felicemente varata e Adriano Luskif, Alfredo Casella, Mario Giuranna e Mario Labroca possono essere orgogliosi del successo ottenuto, dei plausi che si sono meritati per la loro opera di organizzatori tenaci e intelligenti. Il bilancio della manifestazione è quanto mai lieto; si è riusciti a presentare un complesso artistico di primo ordine, esecutori di fama mondiale, giovanissimi energie ricche di sicure promesse. Il programma è stato attuato in pieno, senza lacune e secondo l'ordine stabilito con soddisfazione del pubblico che ha avuto la possibilità di ascoltare e giudicare in sette concerti valori diversi, conoscere compositori poco noti, apprezzare esecutori eccellenti, paragonare la produzione italiana a quella straniera e valutare la nostra effettiva posizione nel campo internazionale. In fatto di musica noi non siamo stati ai primi posti, ma in compenso abbiamo avuto uomini che rappresentano, accanto ai fedelissimi della tradizione, un giusto equilibrio fra il passato e il presente come Casella e Malipiero che per la solida struttura e l'originalità dei motivi non cedono dinanzi ai più celebrati compositori stranieri. Fra i nostri giovani è poi vittoriosamente affacciato il siciliano Pietro Ferro che per l'età e un certo fondo di ispirazione mediterranea trova un riscontro nel provenzale Darius Milhaud, il lirico trascendente della *Creation du monde*. Come nella Biennale, in cui finalmente dopo tante discussioni hanno trovato posto, sarebbe stato simpatico accogliere i futuristi per presentare col un completo campionario di tutte le nostre tendenze. Cosa ne pensa Casella che ha tessuto l'elogio del jazz e che non sdegnò, un tempo, di camminare con Marinetti? In questa audacia non stonerebbe in un'opera divina Venezia che sembra custodire nella sua cupola il seme di un grande avvenire e generare dal pascolo villa novella.

Terminato il concerto, esecutori, maestri e spettatori sono partiti tutti con i treni cantati da Honegger nella notte gravida di tempesta. Di là dalla laguna sfarfallavano i campi e le isole sbucavano improvvisamente dall'ombra vesibile di fiamme. Il tuono passava borbottando sinistramente sulla Giudecca e quando le ultime locomotive si slanciano dalla stazione sul ponte di Mestre le acque rigurgivano rabbiosamente attorno ai piloni e cantavano la loro fiera canzone alla città addormentata sui cuscini voluttuosi.

Giacomo Eina